

Il confronto ci insegna il mondo

di Masha Gessen

in "La Stampa" del 20 dicembre 2023

La scrittrice di origini ebraiche ritira il premio Arendt e spiega perché paragona Gaza a un ghetto. "Sappiamo che l'Olocausto esiste e si possono fare delle comparazioni per evitare che si ripeta". Pubblichiamo parte del discorso di Gessen alla consegna del premio Arendt.

Parlerò di confronti.

Perché confrontiamo? Lo facciamo per imparare. È il modo in cui comprendiamo il mondo. Un colore è un colore solo tra gli altri colori. Una forma è una forma solo perché è distinta dalle altre forme. Un sentimento è un sentimento solo se hai provato altri sentimenti. Il confronto è il modo in cui conosciamo il mondo. Eppure stabiliamo regole su cose che non possono essere paragonate tra loro. Prendi mele e arance. Perché non li confronti? Entrambi sono frutti, entrambi hanno un sapore dolce, uno è più acido dell'altro, uno ha una parte non commestibile all'esterno, l'altro una parte non commestibile all'interno, entrambi contengono calorie, sostanze nutritive e vitamine, anche se diverse, e si può ricavare il succo da entrambi, ma per ciascuno di essi bisogna impiegare macchine diverse. Mi sembrano tutti modi utili per conoscere le mele e le arance.

Non tutti i confronti sono utili. Ho visto spesso studenti - giovani scrittori - usare metafore, similitudini e analogie in modi che, piuttosto che chiarire le cose, le complicano. Accade soprattutto quando qualcosa di ordinario e familiare viene confrontato con qualcosa di meno noto e definibile. Spesso devo chiedere agli studenti di riferirsi a cose chiaramente identificabili.

Il mondo occidentale, e soprattutto la Germania, ha investito tempo, impegno, denaro, creatività ed energia politica a immaginare l'Olocausto. Abbiamo parole, immagini, numeri che usiamo per farlo. Eppure c'è una regola – e certamente non vale solo per la Germania – che proibisce qualsiasi comparazione con l'Olocausto. Ed è un paradosso: rappresentiamo l'Olocausto nei minimi dettagli, ma lo concepiamo inimmaginabile. È il male che non possiamo comprendere. Tutto ciò che accade nel presente, però, per definizione è immaginabile: possiamo vederlo. Anche i bambini piccoli separati dai genitori al confine degli Stati Uniti e messi in prigione sono immaginabili quando vediamo le loro foto e ascoltiamo le loro voci. Quando, nel 2019, la deputata Alexandria Ocasio Cortez ha utilizzato le parole "campi di concentramento" per descrivere le strutture di detenzione dei migranti, è stata apprezzata perché ha posto l'immaginabile – una pratica regolare del governo degli Stati Uniti – accanto all'inimmaginabile. Tutto ciò che è immaginabile per il fatto stesso di essere visto, ascoltato, testimoniato, ci sembra incomparabile con l'Olocausto.

Alcune delle espressioni usate per precludere la possibilità di paragonare qualcosa all'Olocausto sono: "livellamento dell'Olocausto", "relativizzazione dell'Olocausto" e, paradossalmente, anche "universalizzazione dell'Olocausto". Queste frasi, che riaffermano la singolarità dell'Olocausto, sono connesse all'espressione "Mai più". Ho pensato molto a questa espressione, "mai più", e alla sua variante "Mai più è adesso". "Mai più" è un progetto politico. È un'aspirazione: non dice lo stato delle cose così come sono. Forse è per questo che "adesso" mi infastidisce così tanto.

Un progetto politico è qualcosa che accade nel presente, nel mondo, tra le persone. Hannah Arendt ha trascorso tutta la sua vita intellettuale riflettendo su quello di cui la politica è fatta. Per lei, la politica era uno spazio in cui si prova a capire come possiamo vivere insieme in questo mondo, è uno spazio di discussione, di pensiero e di creazione di nuove possibilità. Dopo l'Olocausto, la politica diventa per lei uno spazio in cui scopriamo come vivere insieme in questo mondo facendo sì che l'Olocausto non si ripeta.

Per evitare che l'Olocausto si ripeta, abbiamo inventato, attraverso l'azione politica, il diritto internazionale umanitario, le leggi per la protezione dei civili, la Corte penale internazionale, i tribunali per i crimini di guerra e i processi con giurisdizione universale. Anche il concetto di genocidio è stato forgiato a seguito dell'Olocausto.

Ho passato gran parte degli ultimi due anni a parlare del conflitto in Ucraina e dei crimini di guerra commessi dalla Russia. E ho visto che i paragoni con l'Olocausto sono stati molto presenti nei discorsi di avvocati internazionali, investigatori locali e gente comune in posti come Bucha. Ci si chiede costantemente: quando si può parlare di genocidio? Il trasferimento forzato di persone in Russia rientra nel genocidio? Il genocidio richiede un intento in chi lo perpetra? Possiamo pensare a queste cose senza riferirci ad altri genocidi. (...) Quando ho fatto il paragone tra Gaza e il ghetto, ho pensato di dare un contributo originale a un discorso dominato dall'espressione "prigione a cielo aperto". Ho poi appreso che il paragone ha una tradizione che risale ad almeno vent'anni fa. Nel giugno 2003, la politica britannica Oona King scrisse un articolo per *The Guardian* raccontando il suo viaggio in Israele e Palestina. Durante il suo primo giorno nella Striscia di Gaza, un attacco con un elicottero uccise una donna e suo figlio e ferì decine di persone. King scrisse: "I fondatori dello Stato ebraico non potevano immaginare la tragica ironia che Israele deve affrontare oggi: il fatto che per sfuggire alle ceneri dell'Olocausto, ha incarcerato un altro popolo in un inferno simile al ghetto di Varsavia". Il confronto, ovviamente, le venne contestato.

Non sto dicendo che, siccome altri hanno fatto il mio stesso paragone, io ho ragione. Sto provando a dare una dimensione temporale a questa controversia. (...)

Spesso non ci ricordiamo che gli eventi storici si sviluppano nel tempo e che, tra le date in un libro di Storia, la vita accade. Una caratteristica dell'Olocausto è stata l'alto numero di persone uccise in un breve periodo di tempo, unitamente al fatto che l'Olocausto è durato diversi anni. La gente viveva, sperava, cercava di dare un senso a ciò che stava accadendo e resisteva.

Per il mio primo libro di narrativa, più di vent'anni fa, ho studiato il ghetto di Bialystok e, in particolare, la vita e i pensieri del mio bisnonno che in quel ghetto viveva. Il materiale che avevo a mia disposizione era piuttosto abbondante: i sopravvissuti avevano scritto memorie; un ragazzo aveva tenuto un diario durante la sua permanenza nel ghetto e un paio di sopravvissuti erano ancora vivi. Il mio bisnonno era un leader dello Judenrat. Era molto conosciuto. All'inizio, cercò di renderne la vita vivibile, come fecero altri con cui lavorò. Vigilava affinché il cibo venisse consegnato e i rifiuti venissero portati via e la sicurezza venisse mantenuta. Ben presto, proprio in nome della sicurezza, il mio bisnonno cercò di impedire ai giovani del ghetto di organizzare una resistenza. Verso la fine, nel 1943, dopo che il ghetto era stato ridotto e decimato, il mio bisnonno utilizzava i camion che avrebbero dovuto portare cibo per introdurre armi che furono poi usate durante la rivolta del ghetto. Cosa era cambiato? La sua posizione politica e la sua consapevolezza. All'inizio non sapeva cosa sarebbe successo. Non sapeva che l'Olocausto fosse possibile.

Noi, oggi, non siamo più intelligenti, più gentili, più saggi o più morali delle persone vissute novant'anni fa. Ma sappiamo qualcosa che loro non sapevano: sappiamo che l'Olocausto è possibile. Ed è per questo che facciamo confronti: per evitare che accada ciò che sappiamo che può accadere. Per far sì che "Mai più" diventi un progetto politico.